

Egli è il vero, che Giuseppe solea nominarsi alcuna volta, e scriversi Spagnolo; ma ciò egli facea per alterigia, credendo poter meglio torreggiare, facendosi riputar della nazione dominante: al che era stato avvezzo da suo padre, il quale peccando ancor egli di superbia, stimava poco gli uomini italiani. Avea questi determinato di applicare amendue i figliuoli alla milizia; ma nella fanciullezza volle che fossero nelle lettere istruiti, e mandogli a scuola di grammatica: portò intanto il caso, che vi andasse anche il figliuolo di un pittore, il quale per lo più portava a scuola occhi, nasi, bocche, orecchie, ed altri simili primi elementi del disegno, che il padre solea fare per istruire alcun suo discepolo; così Giuseppe cominciò ad apprendere la pittura, perchè egli imitando quel suo compagno scolare, copiava molti di quei principii; anzi passando innanzi gli chiedea teste finite, con altre membra del corpo umano. In tal guisa di giorno in giorno avanzandosi, si sentì inclinatissimo e idopeo alla pittura; e propose così fanciullo quella nobile professione seguitare, e non più quella della milizia.

Accadde in quel tempo la muta delle milizie che stavano di guarnigione: onde toccò anche al padre di Giuseppe venir in Napoli, ove la sua famiglia condusse. Alcuni vogliono ch'egli avesse il posto d'ajutante del Castello nuovo in Napoli, con maggior provvisione; giacchè si sa che ivi egli morì ufficiale, e che ivi fu seppellito. Giuseppe intanto vedutosi in Napoli, cercò maggiormente avanzarsi nella pittura, ed opportunamente, essendovi allora Michelagnolo Morigi da Caravaggio, che del suo nome avea da per tutto sparsa gran fama: e lo stesso padre per secondare il genio di Giuseppe lo condusse a quella scuola. Co' principii da se stesso apparati, e con la

direzione del Caravaggio molto si avanzò nel disegno, e in tal modo si perfezionò, che poté inoltrarsi ad operare i colori: e fece alcune teste, e mezze figure di vecchi, che molto furon lodate dagl'intendenti: e si vide infin d'allora il genio, che a tal sorta di figure tiravalo; onde poi con lo studio divenne eccellentissimo in questa parte.

Succeduta poi la partenza, ed indi la morte disgraziata del Caravaggio, con l'occasione che Domenico suo fratello si portava in Roma, per quindi passare in Fiandra, egli si procacciò lettere commendatizie dirette al conte di Olivares, che in quel tempo era ambasciadore in Roma, e si accompagnò col mentovato Domenico, per vedere e studiare in quell'alma città le opere divine di Raffaello; come fece durante la dimora del fratello in Roma: ma trovò in quelle opere grandissima difficoltà, per la maniera dolce, gentile, e corretta, tutta opposta a quella del Caravaggio, che fiera, ruvida e confusa con l'ombre, gli avea più tosto recato pregiudizio, che dato utili insegnamenti intorno alla verità, nobiltà, e correzione de' contorni, perduti molte volte nella soverchia oscurità de' suoi campi. Ad ogni modo, fattosi animo, fece studio sopra le opere della Pace, e della galleria Farnesiana, ove molto imparò, siccome egli stesso confessava. Udendo poi lodare i dipinti del Correggio, ed avendone veduto alcuni mirabilmente coloriti, talmente se n'invaghì, che si portò a Parma e a Modena per osservarle: e tanto genio vi prese, che copiò molte cose di quell'ammirabil artefice, stupendo esempio dell'esattissimo sotto in giù: ed alcune immagini su quello stile dipinse; come si vede da quella detta Santa Maria Bianca nella chiesa degl'Incurabili, la quale egli dipinse subito che fu tornato in Napoli, col mezzo di un governadore, amico di D. Antonio suo padre. E veramente

ella reca stupore anche a' professori, a cagione della dolce maniera correggesca, con la quale è dipinta, tutta opposta a quella che poi volle seguitare. Ma D. Antonio poco dopo il ritorno del figliuolo, parti da questa vita mortale, lasciando la casa in quelle necessità, che per lo più accompagnano coloro, che vivono solamente col soldo: e benchè fusse sovvenuta con una mensile provvisione, solita darsi alle famiglie degli ufficiali defunti, contuttociò ella non bastava a quanto bisognava al sostentamento della famiglia. Procurava Giuseppe di far riparo dal canto suo, dipingendo delle immagini per vendere; ma gli faceva ostacolo la molteplicità de' pittori contemporanei, fra quali erano degli artefici accreditati, cui tutte l'opere venivano commesse; e questi erano Fabrizio Santafede, Girolamo Imparato, e Giovan Battistello Caracciolo; oltre di Belisario, che già aveva preso buon nome nell'operare a fresco: ed andava anche uscendo in campo il cavalier Massimo, con la sua bella maniera su lo stile di Guido. Da un di costoro dicesi, che fusse consigliato il Ribera a ritornare all'imitazione del naturale; e seguir l'orme e la maniera strepitosa una volta intrapresa del Caravaggio, per far colpo, ed avere il suo luogo fra' valenti uomini. Piacque a Giuseppe il consiglio, stimolato dalla necessità a lasciare la bellissima correggesca maniera, ed anche dal veemente desiderio di superare gli emuli suoi. Tornò dunque ai primieri studi: e si diede col naturale avanti a dipinger di forza, con tremendo impasto di color tanto denso, che ragionevolmente può dirsi ch'egli in questa parte superasse il Caravaggio stesso: e benchè nella tinta di alcuni nudi si facesse esempio delle opere di lui, osservandole ovunque ne stavano esposte, e in lor difetto quelle copie che egli conservava nella propria casa, fatte negli anni antecedenti; ingegnavaasi nondi-

meno di correggere alcune ignobiltà usate dal Caravaggio, per farsi conoscere da' pittori erudito nello scegliere il bello, e l' migliore del naturale, così nelle parti, come nel tutto.

Così dunque Giuseppe accoppiando alla ferezza del Caravaggio lo scelto del naturale, ed il bel colore della scuola Lombarda, ne compose la maniera che fu sua propria. E fa veramente maraviglia il veder come col suo impasto così denso di colore, egli facesse girare non solamente i muscoli del corpo umano, ma eziandio le parti minute delle ossa delle mani, e de' piedi, i quali si veggono finiti con una diligenza, e maestria inarrivabile. Laonde così fondato nel disegno, nel colore, e nel naturale più nobile, espose, con occasione di non so qual festa, un quadro presso il regio palazzo, che rappresentava un S. Bartolomeo scorticato, ove nella persona del Santo espresse una divota costanza; e in quella de' carnefici la perfidia, e la crudeltà; e fecevi sopra due amorette divini, che con bellissimo scherzo recavano la corona del martirio al santo apostolo. Questo quadro tirò a se gl'occhi de' dilettanti, così per lo soggetto tragico ben rappresentato, come per la nuova maniera, e tale, che non solo ammutolì que' pittori che lo schernivano, ma gli confuse, vedendo essi da ogni ceto di persone celebrarsi quella rara pittura. Ma qui non si fermò la prosperità del Ribera, dopo tante sue angustie. Il Vicerè D. Pietro Giron, duca di Ossuna, che dal balcone del real palazzo osservò la molta gente che miravano il quadro, curiosamente domandò, che cosa fusse; ed essendogli risposto, che miravano la pittura di un S. Bartolomeo scorticato, che pareva cosa vera, s'invogliò di vederlo: il perchè fatto venire il quadro in presenza sua, incontrò in quello tal piacere, che fecesi chiamare anche il pittore; e tanto più che il Ribera aveva ivi scritto il

suo nome in cifra, come far solea, e vi aveva aggiunto Español, forse per far quel colpo che gli riuscì: imperciocchè venne più gradito dal Vicerè, che dielli molta laude, e volle per se la pittura, e pochi giorni dopo lo dichiarò pittore di corte, assegnandoli provvisione di sessanta doble il mese, con la soprintendenza di tutto quello che in pittura, intagli, e sculture si lavorasse per lo real palagio: e col tempo accrebbe la provvisione fino a doppie ottanta, benchè molti vogliono insino a cento. Questo fu un colpo che come atterrò ogni miseria sua, così atterrò non solo gli emoli, ma ancora tutti pittori napolitani ed altri che nella nostra città si trovavano; dappoichè ben essi conoscevano la natura altera del Ribera, e la sua ambizione, e non ignoravano che non era per dimenticarsi de' passati dispregi. Curiosi dunque, e timorosi stavano a vedere, come si sarebbe mostrato con loro in posto così onorato lo Spagnoletto, che tale d'allora in poi fu nominato, per essersi sottoscritto, e perchè era piccolo di statura. Col favore continuo del Vicerè, venne il Ribera in grande autorità presso tutti, e massimamente de' pittori, i quali per ischivare la di lui naturale maldicenza, alterigia, ed arroganza, lo andavano a corteggiare, ed ossequiare nella propria casa; oltre a' presenti, che gli mandavano per acquistare la di lui benevolenza: e pochi furon coloro che onestamente vivendo a loro stessi, non curassero nè punto nè poco del suo mal costume; sicuri che alla buona fama di loro integrità, non potea chi che sia si fosse, imputar cosa alcuna: e tra questi furono il nominato Santafede, e'l cavalier Stanzioni. Intanto Giuseppe proseguendo ad operare per quel signore, fece vari quadri di Santi, e molte istorie e favole; quali dal Vicerè furon poi, con altri quadri fatti lavorare dal Domenichino, mandati in Ispagna non si

sa se per la Maestà di quel Re, o pure per le proprie case. E perchè il confessore del Vicerè era in quel tempo un Padre della Compagnia di Gesù, che dimorava nel nuovo Collegio di S. Francesco Saverio nella di cui chiesa erasi già cominciato ad officiare, perciò Giuseppe, a petizione di questo Padre, dipinse S. Antonio di Padova che ora si vede in una di quelle cappelle. E poichè nella famosa chiesa del Gesù Nuovo fu adornato di marmi il cappellone di S. Ignazio, dovendosi adornar di pitture il di sopra dell'altare, furono dal Proposito ordinati al Ribera tre quadri, uno da situarsi nel mezzo, e due laterali; ne' quali egli rappresentò azioni del Santo, che in estasi vien portato alla gloria da bellissimi putti, in mezzo alla quale gli apparisce il santo nome di Gesù tenuto da divini amorini, che gli fanno ornamento. In uno de' due quadri laterali dipinse S. Ignazio, che scrive le sue regole della Società alla sua Compagnia, con l'assistenza della Beata Vergine, che gli apparisce: e nel compagno vedesi quando il medesimo Santo ne riceve l'approvazione dal Papa Paolo II.

Questi quadri son di bellissimo colorito, e piuttosto hanno del tenero che del fiero, e serbano nella carnagione una morbidezza e pastosità, che par piuttosto abbia pensato alla dolce maniera Lombarda, che alla fiera del Caravaggio: e massimamente in que'tre putti, che intrecciati in aria fanno corteggio e corona al Santo, col bambino in braccio, è nobilmente dipinta con bell'idea di volto, e con morbide tinte, accompagnate da bellissimo accordo nella gloria e nel tutto.

Vedesi nella chiesa di S. Marcellino un quadro di altare in una cappella, ove è figurato il P. S. Benedetto, così ben dipinto, ch'ebbe ancor la sua lode. Facendo il Ribera a maraviglia bellissime le teste dei vecchi, e con tanta verità somiglianti il vivo, che

furono in quel tempo stimate inimitabili, e per giudizio di tutt'i maestri delle nostre arti, si stima che niun pittore de' passati, e de' tempi nostri gli abbia dipinti più vivi e veri; dando loro tutte quelle grinze e secchezze, ed altri segni, che porta con seco l'età decrepita, onde meritamente dagli stessi emoli suoi furon lodate, e da' suoi parziali innalzate alle stelle. Ma più di tutti eran le sue pitture vantate da Belisario Corenzio divenutogli familiarissimo amico per suoi privati interessi, come nella sua vita si è detto: perciocchè essendo egli uomo perverso ed altero, molto gioavagli aver il favore dello Spagnoletto, per mettere in opera le sue iniquità.

Era in quel tempo grande la gara de' più famosi pittori per dipingere la non men ricca, che magnifica e gran cappella di S. Gennaro, volgarmente detta il Tesoro. A queste pitture aspirava altresì lo Spagnoletto così per le lavagne di rame, che ben grandi si doveano dipingere ne' cappelloni, come per l'altre minori de' piccioli altari, situati ne' piloni della cupola; avendo la detta gran cappella l'aria di una croce greca: e Belisario desiderava dipinger la cupola con tutti i freschi delle volte e delle lunette, in cui doveansi rappresentare l'istorie del nostro Santo protettore. Ma que' nobili deputati avean determinato da un sol pittore di chiara fama far dipingere così le storie a fresco con la cupola, e i triangoli, come i quadri ad olio: ed avendo udita la fama dell'eccellentissimo Guido Reni dopo la partenza del cavalier d'Arpino, lo chiamarono a tale effetto. Venne Guido, ma per l'iniquità di Belisario, che favorito dal Ribera, fece bastonare il di lui servitore, egli timoroso si fuggì via. E lo stesso accadde dappoi al suo discepolo Francesco Gessi. Venuto poi il Domenichino con tutte quelle prevenzioni e cautele per la sua sicurezza e quiete,

che nella vita del nominato Belisario son dette, molto s'inasprì l'animo altero del Ribera, fomentato sempre mai dal Corenzio, che gli poneva innanzi agli occhi la grande importanza di quelle opere, così per quel che riguarda l'onore, ed anco per lo lucro, che il Bolognese pittore gli toglieva di mano; senza speranza di poternelo rimuovere a cagion delle rigorose provvidenze date dal Vicerè a petizione del Cardinal Buoncompagno, allora Arcivescovo della chiesa napoletana, che invigilava a riparare ad ogni attentato che potesse nuocere al suo compatriotta pittore. Queste riflessioni ingrandite vieppiù nell'animo del Ribera dalla gran forza dell'amor proprio, fece sì, ch'ei concepisse un odio immortale verso il Domenichino; onde poi lo afflisse in maniera, che lo pose finalmente in disperazione, come può vedersi dal fatto che siegue.

Il vicerè di quel tempo era amatissimo della pittura, e non solo faceva lavorar quadri dal Ribera, ma eziandio dipinger a fresco da Belisario e da altri le stanze del real palagio, essendo cosa notissima, che lo Spagnoletto non dipinse giammai a fresco, nè a colla. Ora facendosi dal Ribera vari quadri da mandarsi in Ispagna, con finissimo artificio propose al vicerè, che una parte di essi facesse dipingere dal Domenichino, ed alcuni anche da Belisario, ovvero dal Caracciolo, acciocchè al più presto che fusse stato possibile si potessero i quadri mandare in Ispagna. Così il Ribera mascherava di zelo il mal animo che nutriva contro al povero Domenichino; dappoichè con farlo applicare ad altro lavoro, veniva a poner tempo in mezzo a quello convenuto nel contratto co' deputati. E benchè il Domenichino prudentemente avesse loro fatto chiedere dal medesimo vicerè una dilazione per l'opere del Tesoro, tuttavia pensava lo Spagnoletto tirar la cosa tanto in lungo, che que' signori

fastiditi, e dalla lentezza naturale del Domenichino, e dalla soverchia tardanza, avessero alla fine sciolto il contratto con quello, ed allogate almen le lavagne ad esso Ribera. Grandi furono i disgusti e i crepacuori ch'ebbe a soffrire il Domenichino: dappoichè lo Spagnoletto insinuò nell'animo del vicerè, che il Domenichino faceva ottimamente bene alla prima, ma che poi restandovi soverchiamente sopra, il troppo ritoccare gli toglieva la grazia: laonde esser necessario, che Sua Eccellenza desse ordine, che i quadri posti insieme come eran dipinti alla prima fossero tolti dall'abitazione dello Zampieri, e portati a palazzo, che quivi dal medesimo fossero ritoccati soltanto in quello ch'esso Ribera gli avesse detto, perchè in tal forma si sariano perfezionati. Il credulo vicerè tanto ordinò si facesse, e tanto fu eseguito. Or chi è intelligente delle nostre arti, potrà considerare l'acerbo caso di veder un pittore eccellentissimo, come il Domenichino, sottoposto all'alterigia del Ribera, che valendosi della sua autorità, gli dicea: fa così, cassa questo, ed aggiungi quello? Qual rammarico, qual dolore dovette sentir nel cuore quel povero virtuoso! le amarezze passate con Belisario gli parvero un gioco a fronte di queste. In somma un giorno dopo essergli stato tolto davanti un quadro, col solito ordine del vicerè, così come era fatto alla prima, gli fu ordinato di conferirsi a palazzo: ond'egli sapendo che il Ribera e Belisario gli avean concitato contro i deputati, i quali non ostante la dilazione concedutagli, gli avevano intimato il compimento dell'opera del Tesoro nel prefisso tempo, e perciò temendo di qualche sinistro incontro, e più (per quello ch'egli stesso poi disse in Roma) per non voler più soggiacere alle arroganti, ed altere correzioni dello Spagnoletto, partì con un suo fidato a cavallo, correndo verso Roma, notte e

giorno, in stagione pericolosissima con evidente pericolo della vita; anche perchè egli era corpulento, e non assuefatto a correre a cavallo. Tornato poscia il Zampieri in Napoli, dopo l'aggiustamento, così per disgusti avuti da'suoi domestici, come forse per veleno apprestatogli, se ne morì; e in tal guisa toccò al Ribera una delle due lavagne grandi de' cappelloni, che non era stata dipinta dal Domenichino, ed una de' piloni rimasa imperfetta, fu collocata nella sagrestia, facendone una simile dipingere dal cavalier Massimo Stanzioni.

Rappresentò il Ribera in quella gran lavagna il tormento della fornace, apprestato al santo vescovo Genaro: il quale si vede in piedi tutto circondato di funi, e con le mani sul petto, rivolger gli occhi e la testa al cielo, offerendogli tutto se stesso in ringraziamento del prodigio che operava: dappoichè vedesi il fuoco della fornace spandersi sopra gl'infedeli e crudi ministri. Posa il Santo nel piano vicino alla fornace, e vien la sua figura interrotta da un vecchio, che caduto a terra cerca sollevarsi con la sinistra, aprendo la destra in atto di confusione e di timore, ed il resto della figura si perde nella linea del quadro. Rimpetto al Santo è l'intera figura di un soldato armato di lorica, con spalliere di ferro, giacente a terra per fianco, dal mezzo in giù, la di cui parte superiore si regge dal braccio e dalla man destra che posa in terra, nel mentre che alzando il sinistro braccio mostra aperta la palma della mano, la quale occupa alquanto della fronte, e fa grazioso interrompimento alla testa, che spaventata in profilo si rivolge verso il fuoco. Dietro alle sue spalle è un altro soldato, che con ambe le braccia si cuopre il capo, armato con pelle e teschio di lione. Succede a questi un altro soldato, di cui comparisce solamente la spaventosa

testa ver noi rivolta, con ambe le braccia alzate e le mani aperte, e dietro lui si china una madre a prendere in braccio un suo figliuolo, timorosa che la fiamma non l'offenda. Sopra lei che sta curva, vedesi la figura in piedi del Capitano tutto armato dal capo in fuori, colla sinistra tiene il bastone, sollevando la destra verso la spalla sinistra in atto di timoroso stupore, che ben dimostrano così gl'occhi biechi verso del Santo, e del fuoco, come la bocca aperta in atto di fortemente gridare; e dietro al capitano apparisce uno di quei soldati, che son fusti nell'altra linea del quadro, con aste, lance, ed insegne imperiali dipinte dietro la mentovata figura: ma il grido spaventoso, par che si senta da colui che vedesi dietro al Santo, e prossimo alla fornace, e veggonsi avanti di lui altri soldati abbattuti e spaventati dalle medesime fiamme, qual boccone al suolo, e qual con le mani sul viso cercar misericordia; altri ve n'ha in mezze figure in un piano inferiore, che stupefatti ammirano il miracolo succeduto, nel mentre che un animoso soldato, situato dietro del capitano, si sforza di reprimere con una verga il loro timore, ed animarli di nuovo al martirio del Santo. Sopra di questo è un intreccio di bellissimi putti, che dandosi la mano un con l'altro si fanno scherzo di un pannicello assai giudiziosamente fra loro intricato. In generale questo quadro sopra lavagna, è dipinto con tinte belle e pastose, ben inteso di lume e di ombre, con disegno esattissimo, e con difficilissimo componimento per li gran contrapposti delle figure. Nè certamente da qual sia grande artefice potea in qualunque parte farsi migliore, veggendosi in esso le carnagioni verissime, e massimamente quelle de' putti, le quali sono tenerissime, ed oltre il di lui solito belle; le fisionomie proprie, e gli affetti e passioni dell'animo spiegate a maravi-

glia. In fine per ultima laude di così degna pittura basterà dire, che non riceve pregiudizio dalle opere eccellentissime dell'egregio Domenichini che le stanno al confronto: onde si abbaglia forte il Malvasia, allorchè nella vita di quell'eccellentissimo artefice (al fol. 352) chiama dozzinali pittori quei che gli avean dipinto vicino, e che contra lui congiurarono. Primieramente i deputati del Tesoro sempre pensarono di servirsi di pittori di chiara fama, e se cominciarono con Belisario, e Giovan Battistello Caracciolo, questi non erano mica pittori dozzinali, ma valenti uomini, com'è noto a tutti. Per secondo Giuseppe de Ribera capo della congiura neppur fu dozzinale, anzi vien egli annoverato fra pittori di primo grido da tutti gli scrittori che di lui hanno fatto parola: e poi l'opera loda il maestro, e'l solo quadro da noi descritto sta bene al confronto di quelli eccellentissimi del Domenichino come abbiain detto. Bisogna perciò dire, che il Malvasia o non ebbe notizia del valore del Ribera, o fu trasportato dalla passione per lo pittor patriotta, come lo fu anche il Bellori, che scrisse con simili sentimenti.

Se prima il nome del Ribera era grande, grandissimo fu dopo esposta questa figurata pittura: dappoichè la di lei perfezione confuse gli emoli suoi, ed ammutì la maldicenza. E quindi è che i monaci Certosini, i quali faceano scelta di migliori artefici di que' tempi per adornar di pitture la loro bellissima chiesa di S. Martino, situata sopra l'amenissima collina, che ne prende il nome, posero l'occhio sopra lo Spagnoletto. Dipingeavi allora il rinomato cavalier Lanfranco la lunetta della tribuna, la volta, ed allato a' finestrone i bellissimi Apostoli, che vanno in stampa. Dipingeavi attualmente il cavalier Massimo, e Gio: Battistello, vari quadri, e opere a fresco nelle cappelle;

ma avendo quei Padri una gran Cena dipinta dal gran Paolo Veronese situata nel coro, ove è rappresentato Gesù, che istituisce il Sagramento dell'Altare, e volendo accompagnarla con altre tre istorie di ugual misura per ornar compiutamente le mura laterali del coro, ne diedero l'incombenza allo Spagnoletto, al cavalier Massimo, ed al Caracciolo, come a pittori di grido. Ma l'altero Ribera sdegnando aver per compagni costoro, richiese i monaci se altra pittura da lui volessero per la loro chiesa, dicendo che poi avrebbe dipinto la gran tela compagna dell'altre tre: laonde gli furon dati a dipingere i dodici Profeti, che si veggono negli angoli soprastanti agli archi delle cappelle. Dicesi però, che queste pitture erano state allogate al cavalier Massimo, e che le ottenne il Ribera col favore del Vicerè di quel tempo: poichè è da sapere, ch'egli facendosi riputare Spagnuolo, ebbe la sorte di servir successivamente tre, e secondo alcuni, quattro Vicerè, che molto lo favorirono; sicchè molto ricco divenne. Per abbattere dunque le opere di questi emoli suoi, dipinse egli i Profeti con maniera gagliarda, ed allo stile del Caravaggio, situandosi eccellentemente in que' siti triangolari, e difficili, ed adoprandolo tutto l'ingegno, e l'arte, che in sublime grado possedeva, nel rappresentare i vecchi, i quali effigiò canuti, rugosi, secchi, ed alcuni emaciati nel viso, con tanta verità, e robustezza di colore, che fanno ammirazione a vederli. Ebbero queste figure molta lode, come veramente la meritavano; ma insieme fu detto da suoi contrari, che apparivano più tosto dipinti nelle grotte, che ne' luoghi sacri, o nelle città, e che insomma erano troppo oscuri. Stimò Giuseppe che di una tal censura fusse autore il cavalier Stanzioni, come quello a cui era l'opera stata tolta di mano: laonde varie cose si dissero da

una parte, e dall'altra; e procedendo lo Spagnoletto con la sua naturale alterigia, una volta Massimo ebbe a dirgli, che non si riputasse pertanto valentuomo, nè accusasse gli altri artefici di poca esperienza, e di poca virtù non atti a seco gareggiare; dappoichè ancor egli aveva i suoi difetti, ed in pruova gli additò un de' suoi profeti, che aveva un braccio lungo fuor di misura: ma lo Spagnoletto per sostenere che il braccio stava bene, dipinse a piedi di quel Profeta la sua impresa, quasi per gloriarsi quella essere opera di sua mano; giacchè il nome scritto non si potea legger bene per l'altezza delle cappelle. Così tutto cruccioso e gonfio delle laudi dategli da' suoi fautori ed amici, cominciò a dipingere la tela grande da situarsi nel coro: ove seguendo il concetto del Veronese, effigiò Nostro Signore in atto di comunicar gli Apostoli; ma ancorchè il componimento sia buono, la disposizione magnifica, il sito ben occupato, il disegno migliore, e l'aria de' volti, e le figure bene ideate; con tutto ciò il quadro non riuscì della bellezza, e bontà non solo del quadro descritto del S. Gennaro, ch'è opera perfettissima, ma nemmeno de' Profeti dipinti nella medesima chiesa: perocchè egli mutò maniera, credendo con la vaghezza del colorito far gran colpo contro gli emoli, e contro alcuni religiosi, che gli avean tirato contro l'opera del quadro di mezzo, che egli aveva già dipinto, come più sotto diremo, ma che essi aveano alcuni anni innanzi commesso all'eccellentissimo Guido Reni, inviandogli duemila scudi per la caparra; e l'intero prezzo non fu pagato, nè l'opera terminata per la morte di quello ammirabile artefice; e pure ella è ottima, e perfettissima. Fece dunque il Ribera questo quadro oltre il suo solito vago, con aria assai chiara di solo oltramarino, e poche nuvole anche chiare, e similmente chiari quei putti,

che v'introdusse; onde par che questa pittura non solo discordi dal soggetto, ma che sia alquanto cruda a cagion dell'azzurro così acceso, e di quei puttini, che pajono taglienti; laddove, quei del quadro di S. Gennaro son così teneramente, anzi a maraviglia dipinti: tanto fa l'operare con mente quieta e tranquilla, e col pensiero allo studio, e non con odio, dispetto, e alterigia. A ogni modo però non è già un quadro da dispregiare; dappoichè vi sono figure assai buone, teste ottime, e ben dipinte, che meritan lode di opera buona, se non perfetta in tutto.

Aveva il Ribera dipinto primieramente il quadro, che si aveva da collocare nel fondo del coro corrispondente all'altar maggiore, ed in esso aveva rappresentato in una gloria di angioletti l'Eterno Padre, e più sotto la B. Vergine che tiene per mano Gesù fanciullo, e in loro compagnia S. Giuseppe, che quasi in visione appariscono a S. Brunone, ed a S. Benedetto, che ginocchioni adorano Iddio umanato. Questo quadro è similmente ben dipinto, e ben ideato, oltre all'essere disegnato ottimamente; benchè per dipingere il volto della Beata Vergine si servisse d'un naturale non troppo bello, nè gentile; ma insorsero poi tante altercazioni, e discordie fra lui e i monaci, forse a cagion dell'esorbitante prezzo, ch'egli ne pretendea; o pure per le pessime sue maniere verso gli accennati pittori favoriti da' monaci, che questi per fine conchiusero con ottima elezione di collocare in quel sito una pittura di Guido Reni, come in fatti seguì. Ma prima che il quadro di Guido (rappresentante la Nascita del Signore) venisse a Napoli, lo Spagnoletto vendè il mentovato suo quadro alle monache della SS. Trinità; aggiungendovi la figura di S. Bernardino da Siena con S. Bonaventura da Cardinale, come si vede nella chiesa già detta nel cappellone del canto

del vangelo, ove a' nostri giorni ha le sue laudi, come opera assai buona del Ribera. Ma il S. Girolamo, che si vede in una cappella della medesima chiesa, laterale all'altar maggiore del canto dell'epistola, è opera celebratissima di lui. Vedesi il Santo figurato nella sua spelonca di Betlemme in atto di scrivere, con molti libri e volumi innanzi; ma che all'improvviso suono della tromba si pone ginocchioni pien di spavento, alzando le mani in alto verso l'Angelo, e con tal atto esprime l'improvviso timore, che assai bene ancora si vede espresso nel di lui volto, e negli occhi. Sul sasso, ov'egli si appoggia per iscrivere è un libro, ed altre carte scritte, con un teschio di morte, così al naturale dipinto, che rassembra vero, e non già opera di pennello. Oltre all'attitudine, e alla bella mossa della figura, ella è ammirabile per la tessitura del corpo, rappresentando il santo vecchio inaridito dagli anni, macerato dalla penitenza, ed estenuato dal digiuno, con la pelle attaccata su l'ossa, e tutta aggrinzita nelle piegature del corpo, e massimamente nel molle de' fianchi; ch'è più facil cosa all'occhio il comprenderlo, che alla penna il descriverlo: tanto questo quadro è maravigliosamente dipinto, ed ottimamente ideato.

Venuto il quadro di Guido, ed esposto sopra l'altare de' Certosini, molte persone concorsero a vederlo per lo celebre nome del suo raro artefice; ma viepiù i pittori, che vi furon tratti da una virtuosa curiosità di mirare quest'opera, di cui era precorso il grido, che Guido l'avesse lasciata imperfetta in tempo della sua morte. Fu a' monaci offerto il denaro dato per caparra, o pure il quadro a loro elezione, ma furono eglino saggi, antepoendo il quadro tal qual egli fosse a due mila scudi, sicuri che quel gran maestro vi avea fatto equivalente, e forse maggior lavoro,

com'era il naturale suo stile; il qual lavoro non sarebbe stato se non eccellente, come insinuava loro il cavalier Stanzioni. Perciò fecero venire il quadro, lasciando agli eredi di Guido il danaro inviato. Molti dunque furono i pittori che andarono a vedere quest'opera, qual per ammirare, e qual per trovar motivo di censurarla, secondo le proprie passioni: ed invero non vi è opera anche perfettissima, e di eccellente maestro, che nella prima veduta non abbia i suoi censori; ma alla perfine da se stessa parlando sente gli encomi di tutti con voce di verità, che fa giustizia al merito.

Ma il cavalier Massimo Stanzioni, dopo ch'ebbe veduto il quadro si rallegro coi monaci, e con se stesso, che il suo giudizio si fosse avverato: poichè l'opera (tutto che non finita) era riuscita migliore di ogni aspettativa, ed una delle più belle che mai uscissero da que' famosi pennelli, così per lo componimento, che forse supera ogn'altro fatto da Guido; o si riguardi il numero, e la bella posizione delle figure; o la felice distribuzione del lume, che prendon tutte dal Redentor Bambino; o la nobiltà della idea, alla quale niun altro pittore mai più giunse dopo il divin Correggio; ed in una parola, tutti i numeri dell'arte perfettamente compiuti. Con queste ed altre simili laudi encomiava Massimo l'opera del suo tanto amato ed apprezzato maestro, e ribatteva i motti della invidiosa maldicenza, con cui s'ingegnavano di oscurarla i fautori ed aderenti del Ribera. Questi però quantunque con qualche sprezzo, ovver lode sprezzante vedesse il quadro, e tacciasse Massimo di soverchio appassionato, conosceva assai bene non v'essere in que'tempi veruno artefice capace di fare altrettanto, ed internamente commendava in esso l'eccellenza dell'arte, e la inarrivabile nobiltà. Laonde mosso poi

da una virtuosa emulazione, e dal desiderio di far ancor egli un'opera, in cui giostrassero del pari l'invenzione, il componimento, il disegno, il colorito, l'idea, e la grazia, da stare a petto di Guido, si propose fare un'opera studiata, che fosse singolarissima in tutte le parti della pittura. Dovendosi adunque fare il quadro per l'altare della sagrestia del Tesoro de' medesimi Certosini di S. Martino, procurò che ne fosse data la commissione a lui; dicendo loro essere il suo scopo di fare un'opera, che a quella tanto pregiata di Guido non fusse inferiore, onde quantunque quelli si trovassero impegnati a favor del cavalier Massimo, operò tanto lo Spagnoletto che furon contenti, che ognuno di loro il suo quadro facesse, e che poi si scegliesse de' due quadri il migliore, e senza niun rammarico, ovver doglianza dell'altro, sul destinato altare si esponesse. Fu contento di ciò Massimo, come uomo di buon costume, tutto che prima eletto, ed avesse principiato il suo quadro; sicchè finiti ambedue i quadri, furon esposti al giudizio degl'intendenti: e se bene quello dello Stanzione fusse bellissimo, e de'migliori da lui dipinti, fu nulladimeno superato da quello del Ribera, perchè questi acceso dall'emulazione sopravanzò se stesso, non che di quanto mai aveva per insino allora operato, come sinceramente attestò lo stesso cavalier Massimo: il cui quadro fu esposto nella cappella del SS. Rosario, quale opera lodatissima, come può vedersi da chi che sia. Il quadro adunque del Ribera vedesi oggi collocato sull'altare della sagrestia nuova del Tesoro di S. Martino, tesoro anch'esso di preziose pitture.

Rappresentò dunque il Ribera in una tela alta otto palmi e sei larga, la Deposizione della croce del corpo del Salvatore: il quale è decorosamente situato sopra un lenzuolo, colla parte superiore del corpo, ch'è

principale situata in atto molto difficile per farlo capire intero in quel sito: dappoi che scorciando le gambe in dentro solleva il petto, e la testa appoggiata sul braccio di S. Giovanni, che inginocchiato lo sostiene sopra il descritto lenzuolo, ed in tal positura riceve nel petto e nel volto tutto il lume maggiore, che poi a poco a poco si va perdendo nel rimanente del corpo. A' suoi piedi, ed a piè della croce ch'è accennata in un canto, sta chinata a baciargli la Maddalena; accomodata anch'ella in iscorcio, a cagion dell'angustia di esso quadro. Dietro al Cristo è situata la Vergine Madre in atto dolorosissimo; poichè posando le ginocchia a terra, alza al cielo la testa, e gli occhi pieni di lagrime, e con le mani incrocicchiate esprime la grandezza del suo dolore: e così vien mirata da S. Giovanni, che sostenendo il corpo morto del Salvatore, si rivolge verso di lei in atto di compatirla nella sua pena. Più in dentro, e quasi perduto fra gli orrori dell'aere denso, ove è figurata l'azione, vedesi in piedi il divoto Giuseppe d'Arimatea intento al doloroso mistero, col martello nelle mani. Due amorini in aria accompagnano anch'essi con atti di mestizia la morte del Signore, tenendo uno la corona di spine, e l'altro un chiodo: ed ogni cosa è dolore, nella rappresentazione di questa sacra e funesta tragedia. Dopo aver descritto il divoto soggetto, mi resta a dire, che quest'opera è dipinta con le più morbide tinte, che può immaginarsi un nobile ed erudito maestro; assai diverse da quelle solite usarsi dal Ribera: ma l'impasto è il suo consueto e maraviglioso, ma nobile, tenero, e delicato, massimamente nel corpo del Redentore, e più ne' tenerissimi putti, che non dipinti, ma di delicatissime sue carni pajon composti, ed a tal segno, che ardisco dire, per far comprendere la perfezione di questo qua-

dro, che meglio non potea farsi, nè più nobile dal medesimo Guido. Basta il dire, che il nostro celebre Luca Giordano, mirandolo ogni giorno, allorchè dipinse la volta della medesima sagrestia, affermò più volte, che il solo studio di quella pittura bastar poteva a fare un valentuomo nella pittura; come cosa da mettersi al confronto de' primi lumi di essa, per la perfezione in tutte le parti dell'arte del disegno.

Avendo terminato il racconto delle opere del Ribera esposte al pubblico, fra le quali nella sagrestia dei Padri dell'Oratorio si ammirano un Ecce Homo, un S. Andrea Apostolo, e tre teste di Apostoli, farem passaggio a quelle ch'egli dipinse per molti particolari; e che facilmente ponno esser vedute dal curioso lettore: giacchè vana impresa fora, e quasi impossibile, tutte annoverarle, sì per lo gran numero, come ancora perchè passate per molte mani sono sparse in varie città dell'Europa, nè sono a nostra notizia pervenute. Vedesi nella casa del principe di Stigliano, oggi cavallerizzo maggiore della Maestà del nostro re Carlo, un S. Girolamo in atto di studiare. Nella galleria del principe di Tarsia Spinelli alcune mezze figure. In casa del duca di Laurenzana un S. Andrea Apostolo inginocchiato, con petto e braccia nude adorante la croce, impastato a maraviglia. Nella galleria del duca della Torre, ove sono le famose tre Marie di Annibal Caracci, vi è un S. Antonio Abate, con una mezza figura di un filosofo, ed alcune teste maravigliose. Così in quelle del principe della Rocca alcune mezze figure. E in casa del marchese Biscardi varie cose; ma la Carità Romana è di gran perfezione, vedendosi in questo quadro la figura del vecchio delinquente incatenato e seduto su la nuda terra, che si rivolge a succhiar le mammelle della caritativa figliuola, che certamente è impossibile desiderarla meglio

disegnata e dipinta da chicchesia gran pittore. In casa del duca di Maddaloni un filosofo in tela di quattro palmi, e in quattro tele da testa, quattro Santi anacoreti, ove vi è il suo nome. Nella medesima casa vi è un S. Bartolomeo nudo, seduto in terra, che vien ligato da' manigoldi, e questo fu dipinto con studio dal Ribera, perchè dovea accompagnar un quadro eccellentissimo di un Cristo morto, pianto dalla Beata Vergine e da un angelo, divinamente dipinto, e dicesi di Annibal Caracci: ma a mio parere il S. Geronimo che si vede del Ribera in tela di quattro palmi è la più perfetta figura che può mai immaginarsi in tal genere da eccellentissimo professore. In quella del principe d'Avellino alcune mezze figure di filosofi. E in molte altre case di nobili ve ne sono; come anche nelle case ne' nostri onorati cittadini, come per ragion di esempio, il S. Girolamo che fu posseduto dal Padre D. Giovanni Grillo, chierico regolare della congregazione de' Sommaschi, ora si vede in casa del diletantissimo di pittura il signor Ottaviano Brancaccio, pubblico negoziante de' cambi. Così in casa de' Garofali vi è un S. Girolamo, e in casa del nostro celebre letterato D. Matteo Egizio, degnissimo bibliotecario di Sua Maestà il Re delle due Sicilie, si vede una mezza figura di S. Andrea Apostolo molto bella. Maraviglioso però è il S. Girolamo in casa di D. Antonio Piscicello, virtuoso e diletantissimo cavaliere napolitano. Nelle stanze del Priore di S. Martino dei monaci Certosini vi è una mezza figura di S. Girolamo, con libri e teschio di morte, assai ben dipinto.

Nella madre chiesa della terra di Campi, diocesi della città di Lecce, ch'è nove miglia distante da questa città, vedesi il bel quadro di S. Agnese situato nell'altare di sua cappella; il quale fu lasciato in testamento a quella chiesa dal Reggente D. Giovanni Enriques; ma

da D. Gabriele Agostino Enriques suo figliuolo tenuto per la sua bellezza appresso di sè durante la sua vita: indi venendo a morte, ordinò che fusse adempiuta la volontà del padre; laonde dal principe D. Giovanni e dalla principessa D. Cecilia Capece Minutolo, dama dotata di singolari virtù e sopraffina bontà, fu fatto collocare il bel quadro nel destinato altare per adempire la volontà de' due mentovati Signori. Vedesi adunque in esso figurata la Santa Vergine cinta di bianca veste sopra del rogo, con i tormentatori che intorno a lei fanno varie azioni nell'accendere il fuoco; altri veggonsi spettatori di quel martirio, ed ella alzando gli occhi al cielo, vede in quello apparire la Beata Vergine con Gesù bambiuo in braccio, corteggiata dagli angeli e da bellissimi putti. E certamente può questa esser annoverata fra le opere più belle che dipingesse lo Spagnoletto; e della quale fa onorata menzione il manoscritto di Girolamo Marciano, con una lunga descrizione della chiesa di Campi; qual manoscritto si conserva in Napoli nella libreria dei signori Valletta.

Moltissime se ne veggono nelle famosissime gallerie di Roma. Nella villa Savelli è il sacrificio di Abramo, opera molto lodata: e dicesi che il Ribera dipingendola, forte biasimava coloro che avean dipinto in mano ad Abramo uno spadone, laddove il coltello (com'egli fece) era proprio per li sacrificj, come a nostri giorni egregiamente ha fatto il celebre Carlo Maratta. Nella galleria del serenissimo duca di Modena son due quadri di ordinaria grandezza, in uno de' quali è figurato il martirio di S. Bartolomeo di altra invenzione; e mi vien detto essere questo quadro una meraviglia dell'arte. In Venezia in casa degli eredi di Francesco Bergoneio, è una mezza figura di S. Girolamo molto lodata.

In Milano nella chiesa di S. Carlo de' Padri Carmelitani scalzi, l'altare dell'ultima cappella ha un S. Antonio Abate molto stimato in quella città: così nella galleria dell'Arcivescovo di quella città, fra' quadri di pittori eccellentissimi, si novera una mano, che scrive, dipinta con tant' arte ch'è passata in proverbio la mano dello Spagnoletto. In Ispagna nel gran tempio di S. Lorenzo dell'Escuriale volle il Re Filippo IV, che si ponesse un quadro del Ribera, ove sono dipinti li Santi Apostoli Pietro e Paolo con molta perfezione: egli è situato (secondo l'avviso avutone da colà) in un lato della porta che sale in chiesa, prossimo alle pitture del Rubens e del Veronese, ed altri di simil riga. In Amsterdam poi nota il Sandrart esser molti quadri del Ribera in casa di Luca de Ussel, come un Tizio con l'avvoltoio, un Tantalo, un Issione ed un B. Bartolomeo scorticato, ed altri che si leggono nel suo eruditissimo libro delle notizie de' pittori moderni, scritto in lingua latina, ove assai ben descrive la parte tragica posseduta egregiamente dal Ribera. Egli loda ancora il Sileno grasso giacente, al quale i satiri porgono il vino dall'otre, con accompagnamento di Fauni; della qual opera egli molto si compiacque dandola alle stampe intagliata di sua mano ad acqua forte. E qui lasciando da parte le pitture, le quali mai tutte ponno pervenire a notizia di chi scrive, fia bene far parola delle stampe, che intagliò di sua mano lo Spagnoletto; acciocchè gli studiosi delle nostre arti possan servirsene di esempio per ottimamente operare.

Oltre dunque del nominato Sileno, vi è un altro bacchanale con Bacco trionfante, e Sileno su l'asinello sostenuto da' satiri e fauni, assai studiato: e questa è stampa assai rara, e la credo fatta per istudio ad imitazione dello stupendo trionfo di Bacco della gal-

leria Farnesiana in Roma dipinto dall'inarrivabile Annibale Caracci: la bellissima stampa del S. Bartolomeo scorticato da' carnefici, figure intiere. Due intieri S. Girolami, ambidue che lascian di scrivere spaventati dal suono della tromba. Un altro per traverso seduto in terra in atto di studiare; ed in questi tre si scorge tutto, e quanto ne scrive il nominato Sandrart con le qui riferite parole: *Sed horrendis potius delectabatur, qualia sunt corpora senum marcore exesa, cute corrugata, facie macie emortua, quibus omnibus veritatem conciliabat naturalem, superatis facile omnibus etc.*

Tutte queste sono intagliate di sua mano ad acqua forte: come ancora, sono alcune teste deformi intagliate per ischerzo, una delle quali disegnata a penna, ed un'altra con lapis nero, con altri disegni di sua mano rappresentanti S. Paolo, alcuni Santi romiti, e mezze figure di S. Girolamo, e dei Santi Apostoli, ed altri suoi capricci, si conservano nella nostra raccolta di disegni originali. Intagliò ancora nella sua giovinezza a bolino gli esemplari del disegno del Guercino da Cento, il quale egli molto stimava, e questo libro si dice ch'egli intagliò in Lombardia per guadagnarsi il vitto, avendo in quelle parti non sò da qual maestro appresso ad intagliare. Si veggono del Ribera a tre stampe non intagliate da lui, come due mezze figure uguali di S. Girolamo incise da Pietro del Pò al suo solito egregiamente: come ancora la stampa del miracolo di S. Gennaro nella fornace, dipinto nella sua gran cappella, e da noi dianzi descritto. In alcune memorie di pittura, che appresso di me si conservano, trovo aver lo Spagnoletto fatto due quadri per una chiesa della Sicilia, ed uno altresì per una chiesa della Calabria, ma senza particolareggiare nè la città e nè la chiesa; ma posso dire, che nella città di Aversa, e propriamente nell'altar maggiore della chiesa

di S. Francesco delle monache, sia un quadro di sua mano rappresentante il serafico Santo in gloria, con angeli, e puttini, che lo accompagnano; e questo vien molto lodato da' professori, e dagl' intendenti. E qui pongo fine al catalogo delle pitture del Ribera, che a mia notizia son pervenute, e passo a più minutamente ragionare de' suoi costumi, e degli accidenti della sua vita.

Fu Giuseppe di Ribera di natura altero, come abbi- am detto, e perciò oltre misura sostenuto nelle sue azioni: e benchè fosse di statura piccolo; e minuto di membra, mostrava gravità nel moto, e nel praticare anche con soggetti di alto affare, e di autorità, siccome erano i vicerè del suo tempo; trattando con loro assai familiarmente, e con decoro della persona, e dell'arte. Vestiva nobilmente; e dopo avere da se scacciata la povertà, e la miseria, si trattò alla grande, abitando in decorosi appartamenti, e l'ultima sua abitazione fu quella nobilissima, che fa cantone in faccia a S. Francesco Saverio, e che dà principio alla strada detta di Nardò, e dove poi abitò anco il rinomato Luca Giordano. Ebbe molte persone di servizio, e mantenne carrozza per se, e sua moglie, la quale aveva il suo bracciere, oltre a' servitori di livrea: ed egli teneva salariato un alfiere riformato a ragion di quattro cinque cinquine il giorno (moneta usata in quel tempo, del valore ciascuna di dodici grana e mezzo) acciò che solamente gli porgesse i pennelli, e poichè avesse egli dipinto tre ore la mattina, e due il dopo desinare, gli dicesse: signor cavaliere Ribera, basta non più lavoro, si divertisca un poco al passeggio, e così essendo pronta la carrozza usciva con detto ufficiale. Per mezzo del Vicerè egli ebbe il grado di Cavaliere, ma di quale abito io non ho mai potuto sapere, sebben sia certissimo ch'egli Cavaliere fosse:

e mi ricordo, che in tempo di mia adolescenza lo attestava a mio padre un onorato vecchio, che lavorava le tele per Luca Giordano, chiamato maestro Luca Vecchio, il quale nè anche si ricordava di che ordine il Ribera fosse. La sera soleva trattenersi nella conversazione che veniva nella propria sua casa; ma soleva ancora disegnare quello che dovea dipingere il giorno, e trovata che avea l'azione, la disegnava finita, o a penna o con lapis ed acquarella, e per lo più lapis rosso, benchè talvolta usasse il nero, ed indi dipingeva quella figura col naturale presente, avendosi procacciato alcuni vecchi secchi, e decrepiti, come si veggono dipinti nelle sue opere, e massimamente di S. Girolamo, che ne ha dipinti infiniti per un genio particolare, forse per mostrare la fecondità della sua immaginazione nel farli tutti di variate azioni, e con le teste di morte anche diverse, e così vere, che hanno del maraviglioso. Del suo continuo studio, fa testimonianza il gran numero de' disegni, che di lui si trovano; onde si scorge, che sebbene egli amò il divertimento, amò nondimeno molto più la pittura, e la coltivò con le sue gloriose fatiche, giovando all'arte, e a se stesso. Fu però di natura allegro, amò gli scherzi, e le novelle, e talvolta fece delle burle: ma come era di natura altiero, i suoi motti eran mordaci, e nel riprender sgridava con voce assai alterata, benchè sedato poi quel primo moto, si desse alle facezie, e molte volte alle burle: e a tal proposito non mi sarà grave di qui riferire uno scherzo, ch'egli fece a due uffiziali spagnoli suoi confidenti. Frequentavano essi la casa del Ribera, da cui anche aveano avuto alcuni Santi dipinti; e scorrendo un giorno del *Lapis Philosophorum* vantavansi di far divenire oro ogni metallo, ed altercando mille ridicoli argomenti, lo stordivano piuttosto, che divertivano: ond'egli per torglisi d'in-

torno, pensò di far loro una burla: quindi voltatosi verso de' medesimi, disse con aria molto seria; aver egli il segreto di far l'oro, ed anche il *Lapis Philosophorum*, e che se aveano caro vederlo operare, venissero la mattina seguente, che avrebbero il tutto osservato, perchè egli dalla sera avrebbe apparecchiato ogni cosa. Contenti gli ufficiali vennero la mattina di buon ora, e ritrovarono che il Ribera avea cominciato una mezza figura di S. Gio: Battista, e vedendo che egli non lasciava di dipingere, a volta a volta gli domandavano quando si sarebbe fatta l'operazione promessa, rispondeva il Ribera: adesso adesso; nè mai si levò dal trepiedi insino a tanto che quella mezza figura non ebbe finita alla prima, e quindi consegnatela ad un suo discepolo, gli disse, che la portasse a quel cavaliere, ch'egli sapea, e si facesse dare quel che già gli avea detto. Partito il discepolo con la mezza figura, seguì lo Spagnoletto a dire agli ufficiali, che fra breve avrian veduta l'operazione, e che al ritorno di quel discepolo saria stato da quel cavaliere provveduto della cosa più importante, e necessaria al segreto: così dunque gli uffiziali, benchè fosse venuta l'ora del desinare, con gran pazienza aspettavano, sperando veder far l'oro. Tornato finalmente il discepolo con un involto di carta, il Ribera invitò gli uffiziali, che più soffrir non potevano, ad osservar l'operazione, e condottoli in un'altra stanza, sviluppato il cartoccio, buttò su di un tavolino dieci doble d'oro, che quel cavaliere gli avea mandate, dicendo loro; ecco come ben so far l'oro! Che alchimia, che oro, che lapis? son tutti farfalloni che v'imbrogliano il cervello, e da farvi venir matti. Apprendete da me come si faccia l'oro perfetto; io con le pitture, e voi col servire S. M., ne avremo trovato il vero segreto. Gli uffiziali, già fastiditi della lunga dimora, e beffati, ma ammirati

che il lavoro di una sola mattina avesse portato al Ribera l'utile di dieci doble di Spagna, si dipartirono senza più mai ritornarvi.

Ebbe per moglie Leonora Cortese, o sia Cortes, donna di spirito e di bellezza singolare, la quale amava anch'ella la magnificenza, le veglie, e i divertimenti: con costei procreò Giuseppe cinque figliuoli, due morti in fanciullezza, due femmine, ed un solo maschio. Furono le femmine molto belle, massimamente la prima, chiamata Maria Rosa, che fu cagione dell'infortunio della famiglia, come appresso diremo; la seconda chiamata Annicca fu maritata con D. Tommaso Manzano, uffiziale della segreteria di guerra, il maschio chiamato Antonio in memoria dell'avolo, visse agiatamente con le ricchezze acquistate dal padre, e con quelle che gli diede la sorella, come dal seguente racconto del cangiamento di scena delle felicità del Ribera.

Era nell'anno 1647 succeduto il miserabil caso del tumulto popolare, accompagnato da quelli eccessi, che da' nostri più accurati scrittori sono spiegati. Dopo la morte del celebre capo Mase Aniello parve spento l'incendio, ma ripigliò tra poco forza assai maggiore, non sapendo il cieco volgo qual fosse il suo vero bene, e qual cosa dovesse desiderare: alla piaga già quasi cangrenata, fu dal savio Re Filippo IV. stimato opportuno rimedio l'invviare in Napoli D. Giovan d'Austria suo natural figliuolo, acciocchè con la sua naturale affabilità, col grazioso reale aspetto, raddolcisse l'animo del popolo, e gli concedesse poi a suo nome un general perdono, e tutte quelle grazie, che potesser giovare allo stabilimento della pace, ed alla pubblica tranquillità. Venuto dunque D. Giovanni nel 1648 fu accolto con tutte le maggiori dimostrazioni di affetto, e di fedeltà, ed in pochi giorni furono la città, ed il regno tutto acchetati: quindi sedati i rumori si diede

D. Giovanni a divertirsi, vedendo le cose più cospicue della città, ed a conoscer i soggetti insigni, così nelle scienze, come nelle arti più nobili. Tra costoro si fece avanti anche Giuseppe Ribera, che ambiziosamente (come era il suo naturale) volle farsi conoscere valente nella pittura: e vedendosi gradito da D. Giovanni, e sapendo, ch'egli si era compiaciuto di andare anche in qualche casa privata a divertirsi con la musica, prese l'ardire d'invitarlo una sera a casa sua. Andovvi D. Giovanni, e fu ricevuto dalla moglie, e da' figli del Ribera, che ebbero l'onore di baciargli le mani. Indi dandosi principio alla veglia, mirò quel Principe attentamente le figliuole di Giuseppe, e ne lodò la bellezza specialmente di Maria Rosa, che veramente era bellissima, e discorse volentieri con lei, e con l'occasione del ballo, volle onorarla danzando seco: in somma acceso di lei vi ritornò il giorno seguente, sotto colore di ammirare le pitture del padre, ed in fine famigliarmente le spiegò il suo desiderio. Ella vedendosi favorita da un tal personaggio, non si difese, ma piuttosto se ne vantò, come è solito delle donne, quando si veggono amate da persone di conto, non pensando quanto biasimo apportino al proprio onore. In fine ella fu deflorata da D. Giovanni, che l'arricchì di preziose gioje, togliendole quella dell'onore, cui niun'altra può paragonarsi; e si dice, che per non esporla a' rigori del padre, la condusse nel regal Palagio, e poi la condusse seco a Palermo, ove decorosamente la pose in un monistero. Saputosi dal Ribera il vergognoso caso, che non fece, che non disse: bestemmio se stesso, e la sua ambizione, cagione di tanto male, e tardi avvedutosi, ove l'altezza vada a terminare, determinò non comparire più in pubblico, giacchè di quello affronto non poteva vendicarsi. Imperocchè egli non era

tanto scemo che ammettesse per vera la massima, che le persone reali non fan macchia all'onore. Laonde essendo in tempo di primavera, prese una casa nella bella riviera di Posilipo per sollievo dell'animo suo; ma nulla gli giovò; anzi nella solitudine mille funeste immagini gli andavano per la mente, e meditava vendetta contro la moglie, la quale si scusava sulla prepotenza di D. Giovanni, che si avea condotto, o fatto condurre la figlia in Palazzo, e dicea che egli ne avea avuto la prima colpa con introdurlo in casa. E questo fu il continuo divertimento, che ebbe il Ribera dimorando in Posilipo. Gli suggeriva forse la sinderesi i gravi disgusti dati al povero Domenichino, l'innocenza di quello, e la sua reità; ed oh beato lui, se in tal pensiero fermandosi, avesse chinato il capo umile a piedi d'un Crocifisso, e ricevuto quella mortificazione in gastigo della sua iniquità! ma venuto in odio a se stesso, finse un giorno portarsi a Napoli per non so quale urgenza, non menando seco che un sol servitore, e quello poi mandando a fare alcuna cosa, e quindi si partì solo senza sapersene mai più novella. Fu creduto da alcuni ch'egli andasse a Gallipoli da' parenti di sua madre, perchè ivi fu veduto: ma comunque sia, non si sa dove poi terminasse i suoi giorni. Certamente se in alcuna città egli avesse dipinto, la sua virtù lo avrebbe appalesato, essendosi partito da Napoli di 56 anni nel più bello del suo operare. Maria Rosa dopo qualche tempo tornò a Napoli, e venuta a morte, con dolore della sua vanità, e del suo errore, lasciò tutte le gioje, ed ogni suo avere a D. Antonio suo fratello, che visse ricco, ma modestamente, esercitando il ministero di uditore in provincia, essendo egli dottor di Legge. Paolo de Matteis scrivendo le notizie di Giuseppe di Ribera per mandarle con altre in Francia, così ragiona.

Il cavalier Giuseppe di Ribera, detto lo Spagnoletto, nacque in Gallipoli città della Provincia di Lecce nel regno di Napoli col padre, e fu discepolo di Michelangelo Amerigi da Caravaggio, apprese lo stile, e la perfetta imitazione della natura semplice, e senza nessuna grazia dell'antico, e vogliam dire, dell'ottime statue: passò in Roma, ove disegnò qualche poco dalle opere di Raffaello, ma con poco profitto, e così fece delle opere di famosi autori in Lombardia. Tornò poi alla semplice imitazione della natura; onde le opere che per lo più si vedono di lui, sono mezze figure di vecchi. E ben vero però, che il colorito suo è così vero, e con tanta forza d'impasto di colore, che inganna; e quel che è maraviglioso ha condotto le sue opere, con una diligenza, che è imitabile, mentre che dipingendo adoprava tanto colore nell'impasto, che par che girino le pennellate, a misura che girano i muscoli; e questo si osserva non solo nelle parti grandi del corpo, ma eziandio nelle dita, e nelle unghie; cosa invero maravigliosa nel maneggiare il colore così denso, e così finito che non può farsi di più.

Fu inimicissimo del Domenichino, biasimando le sue opere, ed in particolare quelle della gran cappella di S. Gennaro nell'arcivescovado di Napoli, atteso che il Ribera era favorito dal Vicerè di quel tempo. Non si sa se morì circa l'età di 55 o 56 anni, ovvero per meglio dire partì da Napoli nella sudetta età, dopo l'affronto ricevuto in persona della figliuola, nè si sa ove si portasse, poichè non dipinse mai più ove egli capitò.

Ed ecco da Paolo de Matteis descritto veramente da maestro il tremendo impasto di colore usato dal Ribera, che fu in lui, come dice, un pregio inimitabile, che forse basterebbe a dichiararlo valentuomo. Or non rimanendo a noi a dire altro di Giuseppe di

Ribera, passeremo a far menzione de' suoi discepoli: cioè di quelli solamente, che fecero onore a sì gran maestro, lasciando in disparte gli altri di niun grido; come per ragion d'esempio fu Antonio Giordano, padre del nostro celebre Luca, il quale altro mai non fece, che copiare alcuni Santi dipinti dal Maestro, ed in specie S. Antonio, alcuni de' quali gli erano ritoccati per la sua poca sufficienza dallo stesso Ribera. E questi fu quel discepolo, che dovendo fare per un signore spagnuolo un S. Girolamo, gli disse essergli riuscito un S. Antonio. Lasciandolo adunque con altri compagni di egual carato, farem parola di D. Giovan Dò: questi fu tanto verace imitatore del Ribera suo maestro, che le copie eran prese per originali, ed alcune storie credevansi di mano dello Spagnoletto: massimamente alcune mezze figure di filosofi, e di S. Girolamo, che nel maneggio del colore, e nel girar dell'impasto eran tutt'uno. In molte cose si osserva lo stesso abbaglio, credendo le sue pitture per opere del Ribera. Ma finalmente operando da se, diede certa tinta alle carnagioni, che riuscì graziosa, come composta con poca tinta di nero di carbone, e di lacca, usata però con leggerezza. Di questa tinta, che mirabilmente accorda nel bell'impasto del suo colore, egli si servì infin che visse, come si osserva nel bel quadro della Nascita del Redentore, situato ora nella sagrestia della Pietà de' Turchini, nel quale non ha cosa che non sia maravigliosa, essendo bellissima la B. Vergine inginocchiata, che adora il bellissimo pargoletto adattato sul fieno, bellissimo quel vecchio pastore, che gli presenta una ricotta nella fiscella naturalissima, e graziosa quella vecchietta aggrinzata, che mira il celeste Bambino, come altresì è ottimo il S. Giuseppe, gli Angeli, e le altre figure che vi sono dipinte; e certamente basta questa opera sola a far conoscere il

valore di D. Giovanni Dò, non cedendo ella in bontà a quelle del suo egregio maestro; oltre di altro quadro dello stesso soggetto, che si conserva nella sagrestia della chiesa di Gesù e Maria de' Padri Predicatori, il quale anche è bellissimo.

Ebbe D. Giovanni per moglie una sorella di Francesco, altrimenti detto Pacecco di Rosa pittore: con la quale procreò tre femmine e due maschi, ma le femmine chiamate la prima Caterina, la seconda Speranza, la terza Anna, furon dotate di tanta bellezza che venivano appellate le tre Grazie: tal che alcuni curiosi le prevenivano in chiesa nel dì delle feste per considerarle agiatamente e lodarle; non essendo in loro maggior la bellezza della onestà. Cosa che ben di rado avviene. Di queste belle nipoti se ne avvaleva il loro zio Pacecco, nel formar quei belli angioli, ed altre sacre immagini, che di lui si veggon dipinte, come di lui abbiain detto, e più dello zio se ne avalse D. Giovanni lor padre. Egli morì nel contagio del 1656.

Errico Fiammingo fu discepolo dello Spagnoletto: ma non so come possa stare, che questi sia il medesimo, che fu discepolo di Guido Reni, e imitò tanto bene quella nobil maniera, che alcuni suoi apostoli si vedevano per mano del maestro, e vi s'ingannavano anche i professori. Dirò dunque quel che comunemente si giudica; cioè che Errico giovanetto fu a scuola del Ribera, essendo in Napoli con un suo parente, per non sò quale interesse: dappoichè essendo inchinato alla pittura, scelse quel maestro ch'era il più rinomato come pittore del Vicerè. Ivi si avanzò molto nell'arte, e copiò egregiamente le opere del Ribera: ma quando poi dipinse di sua invenzione, non usò il colore così denso come il maestro, perchè egli è difficilissimo di così trattarlo. Disegnò molte figure e alcune istorie a quello stile: ma poi ch'ebbe veduto il

bellissimo S. Francesco di Guido, esposto nella chiesa de' PP. dell'Oratorio, detta de' Gerolomini, si affezionò siffattamente alla maniera elegante di quello, che lo seguì a Bologna: e lasciato lo stile dello Spagnoletto, si sforzò d'imitarlo, e vi riuscì con lo studio; sicchè poi fece tutte quelle opere che lo han renduto famoso.

Bartolomeo Passante fu discepolo del Ribera, e sotto la sua direzione riuscì valentuomo, e tanto, che il maestro molto l'adoperava nelle molte richieste di sue pitture; e massimamente per quelle che doveano esser mandate altrove, ed in paesi stranieri: e questa è la cagione che poche opere sue si veggono esposte in pubblico, ma solamente in casa di alcuni particolari si ammirano varie storie sacre da lui dipinte, e mezze figure di Santi e di filosofi; perciocchè egli di età ancor fresca morì di peste. Egli è così simile alle opere del Ribera, che bisogna sia molto pratico di lor maniera chi vuol conoscerlo: conciossiacchè nel componimento e mosca delle figure, è simile al suo maestro, e più nel tremendo impasto del colore: come si può vedere dal bel quadro della Natività del Signore, situato sopra la porta della chiesa di S. Giacomo degli Spagnuoli, il quale è così eccellente, che sembra di mano del suo egregio maestro; e massimamente a' forestieri, da' quali vien creduto di mano del Ribera: nel quale però, da chi è intelligente dell'arte, si vede un carattere superiore, nel ricercato disegno, e nell'espression degli affetti; e più nell'esprimere la languidezza delle membra, nella decrepità dei suoi vecchi; nella qual parte si può dire che fu inarrivabile. Laonde di Bartolomeo sol diremo che fu valente scolaro di Giuseppe di Ribera, e che le opere sue sono stimate da' professori, quasi al pari del suo ammirabil maestro.

Aniello Falcone famosissimo in dipinger battaglie, fu anche discepolo del Ribera: ma essendo per la sua virtù molto distinto fra' pittori, ne scriveremo separatamente la vita, la quale sarà curiosa per la parte storica. Furono discepoli del Ribera Cesare, Francesco, e Michelangelo Fracenzano, de' quali a parte se ne farà memoria. Così medesimamente si farà a parte la vita di Andrea Vaccaro, ch'ebbe anch'egli i primi precetti della pittura dallo Spagnoletto, benchè frequentasse ancora la scuola di Giovan Battista Caracciolo, e riuscì quel valentuomo che a tutti è noto.

Del celebre Luca Giordano, che fu discepolo del Ribera, ne fu scritta molti anni sono la vita, che fu data alle stampe l'anno 1728: onde in questo libro se ne farà solamente un compendio, piacendo al Signore. Fu quella scritta con stile di giovine, e con ciò non conforme agli utili avvertimenti datimi da uomini scienziati: e nè anche ora veggo di avere alcuna parte lodevole, fuorchè l'amor della patria: per la quale molte fatiche, disagi, e spese mi è avvenuto di soffrire. Ma tanto io far dovea per l'onore di lei, e di tanti celebri artefici del disegno, ch'erano già già nel seno della dimenticanza.

Fine della vita di Giuseppe de Ribera, detto lo Spagnoletto, e de' suoi discepoli.

VITA DI GIOVAN LUIGI RODERICO, DETTO

LUISE SICILIANO, PITTORE.

Da D. Diego Roderigo, ufficiale delle soldatesche spagnuole, che stavano di guarnigione nella città di Palermo per Filippo II Re delle Spagne, nacquero più figliuoli, e fu Luise il terzogenito de' fratelli. Il quale, fu in sua fanciullezza applicato alla scuola di lettere, ed essendosi avanzato negli studi, nell'età di anni diciassette si volse alla pittura, ed ebbe alcun principio da un pittore Palermitano, del quale non si sa il nome. Il padre avrebbe voluto, che Luise si fusse applicato alla milizia; ma un suo zio materno, appresso il quale si allevava il giovanetto, dovendo per suoi interessi condursi a Napoli, lo portò seco circa il principio del 1610, acciocchè appoggiato a qualche pittore di grido, seguitasse quella professione, alla quale lo tirava il proprio genio. Aveva in quel tempo gran fama nella pittura Belisario Corenzio, di nazione Greco, ma che insino dalla sua giovinezza a Napoli dimorava, come nella sua vita abbiain detto: laonde fu Luise introdotto nella sua scuola, ove attese con accurato studio a perfezionarsi nel disegno; ed indi a colorire divote immagini per proprio studio: finchè poi avanzatosi nell'arte, dipinse a fresco un gran pannello con alcuni putti nella chiesa dello Spirito Santo, per fingere un padiglione sopra una sepoltura di marmo d'un vescovo. Così nella detta chiesa in appresso dipinse la cupola, con rappresentarvi una gloria di angeli, che a schiere a schiere adorano la Ss. Trinità; e negli angoli effigiò i quattro principali dottori della chiesa.